

Infanzia e prima giovinezza di Emilio

di *Lorenzo Renzi*

Mio fratello Emilio era nato a Como il 4 ottobre 1937. Nostra mamma era nata a Alba (CN), ma casualmente: suo papà, nostro nonno, era ufficiale ed era di stanza lì. Lui stesso era piemontese, di Asti. La nonna era comasca, e nostra mamma era cresciuta a Como e soprattutto a Olginate, paese d'origine della mamma, sull'Adda. Ma non con la mamma, che era morta presto, ma con la nonna materna. In villa, erano benestanti. Nostro papà era di Capua, di padre campano e di mamma cremonese (l'aveva incontrata durante il servizio militare). Nostro padre si chiamava Augusto (1905-1974) e la mamma Maria Liveriero (1911-1994). I nonni non li abbiamo conosciuti, erano morti abbastanza presto. Nostro papà ha raggiunto il grado di colonnello, ma attraverso diverse traversie è diventato dopo la guerra impiegato di Banca. Aveva fatto l'Accademia di Modena, e poi era stato assegnato a varie sedi. Aveva fatto la guerra. L'ultima sede e definitiva era stata Vicenza, dove è vissuto con la mamma fino alla morte. Anche Emilio, rientrato da Como in fasce, è vissuto a Vicenza e ha fatto a Vicenza tutti gli studi fino alla maturità classica nel 1956. Era molto bravo a scuola, un "cannone", come si diceva allora. A casa leggeva moltissimo, e spesso leggendo rideva. Leggeva a alta voce a me piccolino. Da liceale piaceva alle ragazze, e con alcune passava ore al telefono. A me non raccontava niente, però: non c'era confidenza tra di noi su questo piano, ma solo sul piano intellettuale. Allora, e anche più tardi, parlare, per noi, era parlare di libri. Ha recitato Goldoni, nel ruolo di giovane amoroso, in uno spettacolo al Liceo. Era timido, ma qualche volta anche chiassoso, e durante l'adolescenza si era ribellato ai genitori, soprattutto al papà. Papà, molto buono, per niente militaresco né autoritario, si dispiaceva. In questo periodo Emilio fischiava e gridava salendo le scale di casa, incurante dei vicini. Io invece resto 'buono', e fruisco automaticamente, senza far nulla,

dei diritti ottenuti da lui, per es. di avere le chiavi di casa per rientrare tardi la sera. Ma i rapporti familiari rimangono ottimi per tutta la vita. La vera autorità della famiglia, dolce e sorridente, scherzosa, era la mamma, anche se le decisioni sembravano prese da papà. Al Liceo Classico Pigafetta Emilio incontra un mentore straordinario, responsabile della scelta di tanti vicentini di studiare Lettere o Filosofia in quegli anni: è Giuseppe Faggin, autore di molte opere di filosofia e anche in altri campi (storia dell'arte, antropologia...). Emilio, e anch'io, rimaniamo totalmente segnati dal suo insegnamento, che si svolgeva in forma socratica, e che non escludeva solenni rimproveri per chi non seguiva i ragionamenti e soprattutto per chi riteneva di poterci scherzare su, secondo l'inclinazione dell'età. Mi pare che oggi Faggin sia classificato come spiritualista cristiano, ma teneva molto, nel contesto clericale della città, alla laicità del pensiero e della scuola, e il nucleo del suo insegnamento era l'Idealismo tedesco, di cui non ci risparmiava le asperità terminologiche e concettuali. Io cerco allora e trovo l'occasione di studiare privatamente il tedesco, che coltivo poi per tutta la vita, anche se con scarso successo. L'influenza di Faggin su Emilio è fondamentale: dopo la maturità (1956) si iscrive a Filosofia. Naturalmente a Padova, per noi vicentini raggiungibile in poco tempo in treno. Ma la sua delusione è grande. Affronta con poco entusiasmo alcune materie letterarie e storiche, anche se gli insegnamenti non erano cattivi (forse gli era piaciuta però la Letteratura italiana moderna e contemporanea tenuta dal poeta e francesista Diego Valeri, per il quale scrive anche una tesina, molto apprezzata, su Guido Piovene). La filosofia, poi, è dominata da Marino Gentile, trista figura che ha dominato la filosofia padovana per decenni, anche se più tardi si apriranno degli spiragli (con Umberto Curi, Giangiorgio Pasqualotto, vicentini, il secondo allievo di Faggin, che si occupa di Filosofia orientale). Emilio lavora allora anche al *Giornale di Vicenza* come cronista (va in questura e all'ospedale per seguire l'infortunistica e la nera), ma scrive anche per la terza pagina, prediligendo le brevi biografie. Per qualche tempo tiene una rubrica settimanale chiamata, se non sbaglio, "La persona del giorno" ("persona": ma non era ancora il

personalismo!). Pubblica anche, se ricordo bene, un piccolo medaglione di Fidel Castro, figura allora ancora incerta tra una sinistra cristiana a umanitaria e il comunismo. Al giornale trova un altro mentore geniale, Giulio Montenero, triestino, che si trovava a Vicenza come maestro elementare, ma che era diventato anche capocronista del giornale locale. Uomo coltissimo e geniale, anticonformista, Montenero, più che novantenne ma vivissimo scrive pubblica in questa sede il ricordo che ha scritto a caldo, appena, addoloratissimo, aveva scritto della scomparsa di Emilio. Negli ultimi anni si erano ritrovati, ormai pensionati tutti e due, ma non rivisti. Si sono scritti centinaia di mail. Emilio temperava nei suoi scritti i focosi attacchi di Montenero alla società e al mondo: era diventato con il tempo, ed è ancora, un esponente non domato del pensiero utopico progressista. Un'altra amicizia fondamentale, per lui e per me, è stata quella di Fernando Bandini, maestro elementare anche lui allora, e poi professore universitario a Padova, consigliere comunale socialista, uomo affabile e incantevole, poeta conosciuto (le sue *Poesie complete* sono state raccolte e pubblicate recentemente da Mondadori. Anche per influenza di Bandini, e perché erano i tempi che volgevano così, Emilio, e anch'io, diventiamo in quegli anni di sinistra. Ma mai comunisti. La nostra famiglia era di destra, ma non fascista (lo erano invece i nostri parenti comaschi, alcuni dei quali avevano fatto la guerra in camicia nera). Superando qualche resistenza familiare, Emilio, dopo i primi due anni a Padova, si trasferisce a Milano. Inizialmente è ospitato a Como, anzi vicino a Como, nel comune di Montano Lucino, in villa. I nostri parenti avevano anche un'altra bellissima casa, anche se molto in cattivo stato, nel paesino di Osteno, sul lago di Lugano, nella parte italiana. Ci passavamo le vacanze assieme ai nostri due cugini, Amerigo e Achille, tutti maschi. Emilio è rimasto molto affezionato a questo paese e ai nostri parenti lombardi fino alla fine, mentre con i parenti meridionali, che vivono a Santa Maria Capua Vetere e poi a Caserta, abbiamo con il tempo perduto ai contatti.

* * *

Ed ecco Emilio a Milano. Emilio e io desideravamo da ragazzi andare via da Vicenza, che ci sembrava pettegola e angusta (dimenticando l'influenza che alcuni vicentini avevano avuto nella nostra formazione intellettuale e morale). Arrivato a Milano via Como, come ho detto, Emilio è diventato milanese, tanto da dedicare una parte delle sue energie a studiare Milano nella sua dimensione che lo interessava di più, la modernità.

* * *

Da piccoli, forse anche per praticità (c'era la guerra, erano tempi difficili), Emilio e io venivamo spesso vestiti uguali, come si faceva con i gemelli, utilizzando una sola pezza di stoffa di buona qualità, scelta con cura. I vestitini ce li facevano a casa delle sartine, come usava allora nelle famiglie borghesi. Io invidiavo i compagni di scuola vestiti peggio di me, quasi tutti, con maglie rappezzate e alcuni con pantaloncini corti anche d'inverno. A un mio compagno tra i più poveri, una volta, avevano adattato la camicia nera del papà. Al loro confronto io mi sentivo elegante... e mi dispiaceva. Sono sicuro che questi erano anche i sentimenti di Emilio. Soffrivamo di un certo isolamento, dovuto alla chiusura dell'ambiente, ma forse soprattutto alla nostra timidezza. Né Emilio né io abbiamo imparato il dialetto, allora di uso universale attorno a noi (e ancora oggi se non a Vicenza, nella provincia). Anzi, l'italiano di Mimmo era privo di cadenza dialettale. Questo italiano l'ha passato adesso al nipotino acquisito, il bambino di 6 anni della giovane e brava badante peruviana Angelica, che l'ha assistito negli ultimi due anni. Il bambino dal nome anglicizzante di Mark è stata la consolazione della sua ultima vecchiaia. I due si volevano molto bene, e ora il piccolo peruviano porta in giro la lingua di Emilio, che così si può dire quasi che non sia morta con lui. E' Mark che il giorno dopo la sua morte ha raccontato sobriamente ma con precisione a me e a mia moglie la dinamica della sua morte improvvisa ("... e poi ha abbassato la testa...").

* * *

Ho scritto questo pezzo nei giorni immediatamente successivi alla morte di Emilio, l'ho spedito a Michele Pacifico il 7 e 8 giugno 2021, poi a Gabriele Scaramuzza e agli altri amici di mio fratello. Avrei molto da aggiungere, di triste e di lieto, ma la ferita non è ancora rimarginata e devo fermarmi qui.